

L'indiano, bruno e bellissimo, immobile sul cavallo, sembrava dominare tutti con il suo sguardo felino, calmo ed attento e chissà quali erano i suoi pensieri mentre, dalla collina, scrutava l'orizzonte.

Aveva i colori di guerra e le armi dei padri: era un nemico temibile, ma si indovinava che il suo sorriso dovesse essere infantile e dolce ed illuminare il volto perfetto.

Rimaneva sotto il tiro di venti fucili a ripetizione senza accennare a fuggire, con i muscoli completamente rilassati ed un'espressione seria, cosciente che tutta l'agilità, tutta la forza del suo corpo snello non l'avrebbero difeso dalle armi subdole dei signori dell'est. Armi con cui si poteva uccidere restando nascosti tra le rocce, senza offrire alcun bersaglio alla sua freccia o alla sua lancia.

Era un selvaggio: il portamento regale, il coraggio e l'astuzia non sarebbero bastati a farlo apparire diversamente agli occhi delle signore di Boston venute a vederlo come una bestia allo zoo, né avrebbero potuto restituirgli, nella loro opinione, la sua dignità di uomo.

Eppure, negli sguardi di molte, il disgusto ostentato si mischiava con un desiderio segreto.

Lui, fiero, guardava lontano: oltre i loro capelli prigionieri nella moda di Parigi, oltre i loro abiti da viaggio e le loro carrozze con cavalli stanchi, aggiogati da ore.

La prateria era accarezzata dal sole tiepido del tramonto e non aveva confini. Quello era il suo mondo, un paradiso in cui le mandrie avevano pascolato numerose, in cui aveva cavalcato lanciando il grido di guerra nell'entusiasmo della corsa: non sarebbe stato prigioniero dentro recinti, non avrebbe guidato la tribù su una terra arida ed estranea.

Era venuto al mondo libero ed era lì a osservare il futuro con un'ombra di disprezzo: il futuro non lo includeva e non gli interessava.

Era giunto il momento di tirare le somme di un'esistenza felice ed il bilancio era a suo favore. Non aveva rimpianti, aveva vissuto bene.

Solo pochi istanti ancora e sarebbe andato, al galoppo, a stringersi nell'abbraccio della madre che tanto lo aveva desiderato e, dallo sguardo del padre, avrebbe avuto conferma di non averlo deluso.

Sarebbero stati in attesa appena oltre le colline, un poco più avanti rispetto alla schiera degli altri spiriti, come si conviene alla famiglia di un capo.

Il sakem sospirò, la vita gli sembrava già tanto lontana... come un problema da bambini rispetto alla dignità della morte.

E, come un ricordo vago, la ripercorse nel tempo che gli rimaneva. E fu di nuovo fanciullo, poi uomo, tra le braccia della sua donna a generare il figlio che l'avrebbe fatto sentire così forte e fiero. Riprovò, come un brivido, il dolore e l'orgoglio di essere diventato un capo alla morte del padre molto amato. Risentì la rauca voce dello stregone che ripeteva a memoria la storia sempre uguale nel giorno della cerimonia: "Il figlio del sole nascente..."

Erano le stesse parole da sempre, le stesse udite durante l'infanzia, sussurrate intorno al fuoco, quando gli adulti credevano i piccoli addormentati.

Secondo il racconto degli anziani egli era venuto al mondo in una notte senza luna, lontano dall'accampamento. La madre lo aveva partorito senza aiuto e poi l'aveva lasciato nel buio, perché così doveva essere per ogni primogenito maschio destinato a diventare capo.

Doveva conoscere le tenebre e sopravvivere. In ciò avrebbero riconosciuto il segno.

Era una di quelle volte in cui la Notte piangeva e lanciava le sue grida di dolore tra i rami spogli. Forse ricordava il suo bambino, perso nell'oscurità prima che il mondo avesse inizio. Quando soffriva così le giovani madri tenevano presso di sé i più piccoli, perché si diceva che la Notte ne rapisse molti, cercando di ritrovare il suo.

Ma il "Figlio del sole nascente" non poteva rimandare la sua prova fino al momento in cui la dea fosse stata più benevola, quello era il suo giorno e quella l'ora.

La madre aveva partorito senza un gemito, ma lo lasciò sull'erba singhiozzando come se lo avesse già perduto. E fu quel pianto a guidare la Notte infelice.

Giunse silenziosa, come un alito di brezza tra i sassi, e lo guardò sorpresa. Il neonato aveva gli occhi aperti ed urlava indignato per l'abbandono e per il freddo, ma era così bello che le toccò il cuore.

Lo prese tra le braccia e lo avvolse nel suo nero, morbido mantello, cullandolo come non aveva fatto con nessun altro bambino, finché il piccolo non si quietò e la Notte, madre di nuovo per un momento, poté dimenticare. Gli donò occhi scuri e vellutati e capelli corvini. Poi si allontanò in fretta, contentandosi di guardarlo da lontano.

Una leggenda, un racconto di donne e di stregoni, il "Figlio del sole nascente" lo aveva compreso diventando uomo, ma ripensò a tutte le volte che era rimasto sveglio nel buio, ad ascoltare i rumori della notte, come se ne conoscesse il linguaggio segreto e sorrise: quello era il passato.

Il presente erano i fucili puntati su di lui.

Oltre le colline che custodivano le anime dei padri la tribù viveva ancora la sicuro, aspettando il suo ritorno: ma non sarebbe tornato.

Ognuna delle signore infastidite dal caldo nelle carrozze impolverate era quasi certa che l'avrebbe visto morire.

Qualcuna si rammaricava, era un peccato che un così bell'animale dovesse essere ucciso. Era talmente forte e inquietante! Stava solo, di fronte ai loro mariti e così vicino che potevano vedere l'espressione dei suoi occhi che brillavano di una sfida impossibile.

Molte, però, sentivano il sangue scaldarsi al pensiero dello spettacolo imminente; erano venute come a una battuta di caccia, senza curarsi troppo della preda. Aspettavano di vederlo morire in groppa al suo pezzato senza sella, immobile contro il sole.

Ma quando il primo sparo lacerò l'aria ed il cavallo, impaurito, si drizzò sulle zampe posteriori, ebbero appena il tempo di guardarlo.

Cominciò come un filo di brezza, ma quasi subito il cielo si oscurò e venne pioggia. I cavalli si imbizzarrirono e spezzarono le fragili ruote dei calessi, terrorizzati e confusi dal vento e nessuno fece in tempo a fuggire.

Questa volta il nemico che li fronteggiava non era disarmato.

* * *

Ritrovarono la bambina dopo giorni, aveva vissuto con la tribù ed era stata abbandonata nella fuga, quando il rifugio tra le colline non era più stato sicuro. Era stata la sola a salvarsi dalla tempesta e giurò per sempre d'aver visto una donna, una bellissima indiana con un immenso mantello scuro, chinarsi sul corpo senza vita del sakem, prenderlo per mano, e allontanarsi con lui.

Solo paura dissero, solo suggestione, ma la leggenda si racconta ancora.